

Spettacoli

DOCUMENTARI. Daniele Segre racconta l'eros over 60 con il video «Quella certa età»

Voglia di coccole & capelli bianchi Un sogno proibito?

SANDRA PETRIGNANI

■ Georges Simenon, che fu per gran parte della vita un incorreggibile Don Giovanni, che aveva sempre intrecciato matrimoni, rapporti clandestini, ménage à trois con tormento suo e delle sue compagne, rivelò nella sua autobiografia *Un uomo come un altro* di aver conosciuto il vero amore soltanto da vecchio. «Se dovessi sintetizzare in poche parole questa qualità d'amore, direi: "tenezza, pace e profonda serenità, comunione". E riflette: «Mi chiedo se sia possibile conoscere questa qualità d'amore quando si è ancora molto giovani: l'intensa passionalità complica il sentimento».

Ecco dunque un'altra frontiera da abbattere, un altro luogo comune da sfatare: che l'epoca dell'amore sia la giovinezza. Il bisogno di tenerezza, di contatto, di carezze dura per l'intero arco di una vita, ed è un'inutile crudeltà privare le persone anziane del loro diritto ad affetti che possano essere anche sensuali. Un bel documentario, di Daniele Segre, *Quella certa età*, che prima o poi vedremo in tv sul terzo canale (e speriamo in fascia oraria non punitiva) conferma queste convinzioni. Una sfilata di belle facce invecchiate, di attempati ballerini, di personalità rustiche e maliziose ci racconta la voglia d'amore (e di sesso, anche se con molto pudore) quando si hanno i capelli bianchi. Evviva! Bisognerà pure che certe coraggiose inquadrature del film diventino presto scenario non scandaloso della contemporaneità. Due vecchi dalle labbra sottili e corrugate si scambiano un lungo bacio, un'altra coppia si guarda languidamente negli occhi resi opachi dal tempo. Ben venga pubblicamente qualsiasi gesto che sia testimonianza d'amore, di bisogno e desiderio del corpo dell'altro. A qualsiasi età.

Chi lavora nelle case per anziani conosce bene il problema: la sessualità è un tabù. Camere rigidamente separate per chi non si è sposato. E subito si dà del «vecchio porco» all'uomo anziano che mostra desideri irrefrenabili. Non parliamo poi del desiderio femminile: un abominio, una vergogna. Ma guarda: eppure siamo di carne da quando nasciamo a quando scendiamo nella tomba e, se non siamo completamente sublimati, l'esigenza insopprimibile è quella del contatto con altri corpi. Possiamo nasconderci dietro la freddezza del puro consumo sessuale o abbandonarci a fantasie romantiche, ma comunque di quello abbiamo bisogno: di coccole e di carezze, di suscitare piacere e riceverne, di accendere l'interesse fisico, prima che mentale, negli altri.

A fare della vecchiaia una orrenda prigione, anche quando potrebbe essere un'età tollerabile e perfino piacevole in mancanza di malattie, lutti insuperabili, inabilità varie, c'è senz'altro il peso di questo interdetto sociale verso la sessualità e l'amore. E purtroppo l'interdetto è così forte che al corpo invecchiato si nega anche l'abbraccio, il contatto fisico, la carezza affettuosa che invece viene spontanea dare fino all'eccesso ai bambini.

Bisogna andare presso civiltà molto più primitive della nostra per riscoprire quanto può essere attraente il viso di una vecchia tagliata da fitte rughe, le sue lunghe trecce bianche, o la scheletrica severità del corpo di un patriarca. Ma anche la nostra società riserva delle sorprese. Basta guardarla con umanità, come ha fatto Daniele Segre nel suo film.



Attilio Cristini

L'amore tra anziani non è tabù

L'amore over 60? È possibile. Anzi necessario. Lo dicono i protagonisti del nuovo documentario di Daniele Segre, *Quella certa età*, ennesimo capitolo di un lavoro di documentazione sociale che ha portato il cineasta torinese a entrare dentro i mondi separati della sieropositività, delle morti del sabato sera, del lavoro negato. Prodotto dalla società di Segre (I Cammelli) con il sindacato e la Rai, il video andrà in onda su Raitre. Si spera in prima serata.

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA. Sta a vedere che l'ultimo tabù è proprio questo. Il vero scandalo. Peggio di *Crash*. Due vecchi che si amano. Baci, carezze, schermaglie, seduzione, tenerezza. Una cosa veramente imbarazzante nella società della chirurgia estetica e dell'eros come performance. Lo ha capito Daniele Segre che nel suo nuovo documentario, *Quella certa età*, ci è andato leggero come non mai: «per non tradire la fiducia di chi mi ha affidato le sue confidenze, per non imitare la cattiva tv che gioca sulla pelle delle persone».

Ulteriore capitolo della sua ricerca sulle emozioni della società italiana, ancora in collaborazione col sindacato dopo *Partitura per volti e voci* e *Dinamite* (Nuraxi Figus, Italia), il risultato di questo lavoro con gli ospiti di una casa di riposo bergamasca e con i pensionati della Spi Lombardia è un video di quarantacinque minuti sugli affetti over 60. Il metodo è il solito: un set molto semplice, immerso in un'oscurità protettiva-claustrofobica dove ci si riev-

sa a confessare (quasi) spudoratamente. «In realtà è venuto fuori molto di più: donne che raccontavano di un primo orgasmo dopo la menopausa, uomini che con la pensione temono di ritrovarsi vivi dura tutta l'esistenza, anche se magari i figli tendono a penalizzare questi desideri per paure concrete - perdere l'eredità - o



tutti. Personalmente fare questo film mi è servito ad affrontare la mia paura di invecchiare, di non essere immortale. Ho scoperto che la sessualità non si estingue, che la voglia di amare e di sentirsi vivi dura tutta l'esistenza, anche se magari i figli tendono a penalizzare questi desideri per paure concrete - perdere l'eredità - o

James Stewart: «Lasciatemi morire»

LOS ANGELES. Distrutto per la morte della moglie Gloria, scomparsa due anni fa dopo 44 anni di matrimonio, malato e dimagritissimo, l'ottantottenne James Stewart ha confessato al settimanale americano «National Enquirer» di non aver più voglia di vivere. Lo avrebbe detto lui stesso ai suoi figli, chiedendo loro di non rimpiazzare più le batterie del suo pacemaker, che dovrebbero essere cambiate entro i prossimi due mesi. E stanco, James Stewart, attore indimenticabile di decine di indimenticabili film, da «La finestra sul cortile» a «La vita è meravigliosa». «È devastato dalla morte di Gloria - conferma un vecchio amico - Non riesce a sopravvivere». E neppure i tre figli riescono a recuperare un situazione ormai disperata. «Amo molto i miei figli, ma voglio spegnere la luce della mia vita e unirmi a Gloria», ha detto Stewart. Il settimanale ha messo a disposizione un indirizzo per quanto vogliono scrivere cartoline e lettere di incoraggiamento al grande attore.



Una scena di «Trainspotting»

immaginarie». E così è venuto fuori un ritratto controcorrente della terza età. Non una terra di nessuno fatta di solitudine, decadenza fisica, abbandono, ma una stagione diversa, certo non facile, dove però c'è più tempo per lasciarsi andare, per comunicare, a volte per divertirsi. Il discorso vale soprattutto per gli uomini: abituati a mettere il lavoro al primo posto, a settant'anni sono spesso emotivamente analfabeti. «È tutta la vita che ti dico che ti amo, perché tu non hai il coraggio di dirmele?», rimprovera una moglie al marito. E lui tace.

Ci sono coppie che si ritrovano, come questa che ha superato addirittura una crisi coniugale anche grazie al film. E coppie che si formano. Non è vero che a settant'anni non ci si corteggia. Una

signora estrosa racconta di un rimorchio in piena regola al parco: «Lui mi guardava seduto sulla panchina di fronte, ci siamo avvicinati, abbiamo parlato un po', poi l'ho invitato a casa mia...». Altre preferiscono arrivare solo fino a un certo punto: va bene il ballo, si al prosciutto e melone insieme, ma non oltre. Come in una ritrovata adolescenza.

Ma le pulsioni restano. E sono forti. A volte la passione arriva proprio alla soglia dei sessant'anni. Spesso nasce in balera. E così Segre ha virato il racconto verso il musical, con un coro milanese che canta brani d'operetta, duetti d'amore e un valzer nella penombra con l'orchestrina che suona. Tutto molto stilizzato, però, quasi teatrale. «Fa parte di una mia riflessione sulla rappresentazione della realtà che mi sta portando verso un secondo lungometraggio dopo *Manila Palomina Blanca*», dice il cineasta torinese. Anche il film, naturalmente, sarà un intreccio di fiction e documentazione sociale. Del resto, già in *Quella certa età* si recita. E ci sono pure facce straordinarie di attori e attrici. Forse la cosa più bella. Come quegli anziani che si lasciano i capelli o si sistemano la cravatta davanti allo specchio. O il carrello finale, con tutti i protagonisti che ci guardano in silenzio, in piedi. Però l'ultima parola, Segre, la lascia (autoironicamente) a un'ottantottenne senza peli sulla lingua: «Volevi sapere di più, eh? Ma certe cose io non te le dico».

Da «Trainspotting» a «Crash». Cattolici e laici a convegno: costruiamo un osservatorio comune

«Spettacoli violenti? Il caso è aperto»

■ ROMA. Un ponte tra laici e cattolici per combattere il mercato del cinema e della tv violenta. A gettarlo è stato ieri un convegno (*La rappresentazione della violenza, la violenza della rappresentazione*) organizzato dal cattolico Ente dello spettacolo e dal Dipartimento comunicazione e spettacolo della Terza università di Roma, diretto da Lino Micciché. Un convegno che arriva in momento di accese polemiche suscitate da pellicole come *Trainspotting* e *Crash*. Non un tentativo organizzato di censura quanto, piuttosto, come uno sforzo collettivo per realizzare un laboratorio permanente in grado di monitorare il dilagante fenomeno della violenza nei media. In che modo? «Per il momento si tratta di una proposta - spiega Andrea

Piersanti, presidente dell'Ente dello spettacolo - che si basa sulla consapevolezza che nel nostro paese manca un'analisi scientifica di questo fenomeno. Unire il mondo cattolico con quello della sinistra su un problema così scottante è già un grosso passo avanti: il dialogo a distanza tra ideologie non è più sufficiente».

Per Lino Micciché, critico cinematografico di sinistra e storico del cinema, alla base di questo incontro tra culture c'è prima di tutto una riflessione sull'enorme responsabilità del mondo cattolico nei confronti della violenza rappresentata, poiché la Chiesa ha sempre considerato più pericoloso un coito piuttosto che una scena

di violenza. Basti pensare alle condanne di *Ossessione* perché affrontava il tema dell'adulterio», dice. Ma fatte le dovute premesse Micciché spiega che l'obiettivo di questo laboratorio è quello di «monitorare le infinite rappresentazioni della violenza in modo poi da intervenire attraverso iniziative e convegni». Ma su due punti, in particolare, Micciché insiste: «Nessun intervento del Papa o nessun convegno servirà a bloccare il dilagare della violenza nei media se non si metterà in piedi una educazione sistematica agli audiovisivi che investa gli spettatori fin dalla scuola dell'obbligo. E soprattutto se non si solleciteranno gli autori su quella che Adorno definisce la «re-



sponsabilità della forma»: la responsabilità dell'artista nei confronti dell'opera creata». Anche Cito Maselli, proprio in rappresentanza degli autori (Anac), si unisce al dibattito. Parlando della necessità di «Un nuovo umanesimo contro la barbarie del mercato» che è l'unico criterio che detta legge anche in campo artistico. Perché se non si interviene sul mercato che determina il successo della violenza sia al cinema che in tv, inutili saranno tutti i tentativi di arginarne la proliferazione.

Davanti agli intenti programmatici del convegno, però, non possono non venire in mente le sparte censorie dell'universo cattolico che proprio in questi ultimi tempi hanno investito il mondo dello spettacolo. *L'Osservatore romano*

tuona contro i cantautori che nelle loro canzoni abusano della parola Dio. De Gregori viene redarguito da monsignor Tonini per il suo singolo *L'agnello di Dio*. Altre critiche non risparmiano la sit-com di Montesano che non offrirebbe un buon esempio della famiglia italiana. Ultimo della serie è l'attacco del cardinal Biffi su *Famiglia cristiana*, contro i registi italiani che nei loro film rappresenterebbero «la messa e l'eucarestia con atteggiamento irrisorio». Si tratta, insomma, di crudescenze censorie? «Ma per carità - risponde Piersanti - Trovo invece che si tratti di un dibattito di straordinaria vivacità. Nessuno del resto può imporre dei roghi, ma tutti devono partecipare alla discussione».

LA TV DI VAIME



Siamo nati per soffrire

LUNEDÌ È ripresa la quotidiana *Telesogni* (Raitre ore 12,15), la trasmissione di Claudio Ferretti dedicata alla tv. Programma a rischio, dice qualcuno, per la possibile indulgenza settoriale e la trappola dopolavoristica che può scattare in tutte le rubriche in qualche modo interne ad un'attività. Ma il tono di *Telesogni* non è agiografico né promozionale, la sinergia non preponderante. Accanto al «Che cosa ci perdiamo stasera» con la segnalazione di trasmissioni di allarmante prevedibilità, si citano in parallelo delle proposte curiose che vengono da lontano: l'altro ieri è toccato all'operetta con i classici Navarini e Calderoni ne *Il paese dei campanelli*. Il brano *Balla la java* veniva accostato a quello andato in onda in *Domenica in del 24* con Galeazzi e la precaria compagnia del contenitore festivo. Il paragone faceva giustizia. E così, in una specie di decimazione, veniva scelta un'occasione mancata o meglio un bluff praticato dall'enfaticizzazione del nulla: sulla stampa s'era promesso uno spogliarello di Monica Guerritore in *Uno di noi*. Qualcuno s'era anche allargato ricordando *Nove settimane e mezzo* e altri esempi visuali. Ma la versione fornita riportava tutti a una realtà oratoriale. La Guerritore appariva per un attimo con le spalle *décolleté* e buonanotte porcelloni. Insomma ci sono anche quest'anno delle premesse critiche accattivanti. Anche se il dilemma del giorno sottoposto al tradizionale teleovvero era «Pippo o Mike?», fresco come uno «Zanardelli o De Pretis?». E anche se in coda, con l'aria del venditore di primizie, Gnagnarella ripeteva come fosse uno scoop («Siamo i primi a dirlo»), il sommario del tg appena trasmesso sulla stessa rete. La «novità» scioccante era poi quella riguardante Prodi e il caso Cirio, una notizia conservata a lungo prima della riproposta d'occasione: se ne parlava da oltre due anni. Riflettendo sull'assioma (?) «Siamo nati per soffrire», ha pescato a sera *Il processo di Biscardi*, anzi il *processo* come lo chiama il titolare.

VOLEVO, NELLA penitenza, verificare se il divenire aveva minimamente inciso sulla natura del programma e del suo conduttore. Non è cambiato niente. Resistono sia l'enfasi del banale che la retorica da grappino in un'orgia di luoghi comuni, esternazioni emotive, intemperanze lessicali. A proposito delle quali si dimostrava come l'argomento e l'ambiente diffondano un'omologazione totale fra i partecipanti. Anche una furia polemica, un killer del costume come Vittorio Feltri, immerso nel liquido biscardiano, solleva delle vacuità pari al peso del personaggio invitato. Il Sartana della carta stampata assemblava due chicche. Chiamato a disquisire su una moviola, se ne usciva con «Le immagini si commentano da sole» e con un «Pagliuca, che non è l'ultimo arrivato...» che lo appaivava a Cesare Cadeo, il giornalista che intona le cravatte al pensiero, il quale asseriva: «Baggio ha voluto disfarsi del pallone», lasciandoci anche lui perplesso: doveva portarselo a casa? Quel massacro della lucidità verbale avveniva sotto gli occhi forse sbigottiti (o forse no) di Sara Ventura, la sorella muta di Simona, che vive con malinconica rassegnazione la condanna della propria afasia. Maurizio Mosca ha mimato un'azione di Weah: si ignorano i motivi del gesto. Dopo mezz'ora lo sci ha invaso il teleschermo sgombrandolo dalla balbettante tribù calcistica. Il commentatore Gattai diceva trionfante: «Che bene che sta sciando... Guardate che roba!». M'è venuto da dire «Urcal».

[Enrico Vaime]